

Cercavo in rete il nome degli ingegneri che hanno progettato le cluster bombs e un elenco completo delle stragi sui civili

Un amico mi ha detto: fatti un giro su www.newamericancentury.org. Vai, vai. Fatti questo giro, così capirai...

Il secolo della nuova oligarchia

SILVIA BALLESTRA

Cercavo in rete il nome degli ingegneri che hanno progettato le cluster bombs. Ci saranno da qualche parte i nomi di questi tecnici e scienziati che passano il loro tempo a pensare come portare morte e distruzione nel modo più efficace. Ci saranno e devono essere scritti e ricordati, devono rimanere nel libro nero della storia. Ma non li ho trovati nei siti che freddamente descrivono e illustrano con dati e disegni compiaciuti il funzionamento degli ordigni, né in quelli che pubblicizzano questo lavoro cattivo per riempire gli arsenali (farsi un giro fra Raytheon.com e Boeing.com, passando per globalsecurity.org). Cercavo un elenco completo delle stragi contro i civili dall'inizio della guerra, volevo sapere qualcosa sul reparto maternità colpito dai missili: ho trovato numeri, iraqbodycount.net, e foto terribili in stoppar, org.uk. In questo sito di pacifisti, se cliccate sulla sezione Faces of the war, troverete i volti dei bambini iracheni. In fondo c'è un piccolino che veglia la povera bara di legno ruvido in cui giace il fratello più piccolo fatto a pezzi dalle bombe. Sopra, bambini intubati, legati alle flebo, ustionati, bambini che piangono. Di quattro anni e più, come quello seduto sulla pietraia accanto al padre incappucciato che abbiamo visto su tutti i quotidiani.

con cui determinate mire che sembravano solo ipotesi, scenari intuiti ma non comprovati, sono invece esposte e sostenute. Leggendo i giornali italiani, da qualche anno a questa parte, lentamente, solo lentamente si è cominciato a parlare di Impero. Ricordo cosa scrisse Repubblica quando uscì negli States il libro Impero: ah!, questi intellettuali americani un po' di sinistra, radical, che prendono il cappuccino e leggono le tesi fantapolitiche di uno come Tony Negri... Forse quegli stessi intellettuali, professori universitari, al contrario dei nostri, all'epoca erano ben coscienti di quello che si stava preparando. Guardando le date, lo Statement of Principles (Dichiarazione di principio) del Pnac (Project for the New American Century) parla chiaro: 3 giugno 1997. Ed è il progetto della banda Bush dalla prima all'ultima mossa, esposto in maniera limpida dai protagonisti: non semplici imperialisti, ma proprio loro, gli imperiali. Non da altri che analizzano, leggono e interpretano fatti. No, no. Sono idee emanate, e ora messe in pratica,

Non sapevo nulla della sfacciataggine e della chiarezza con cui determinate mire che sembravano solo ipotesi sono esposte

da lorisognori in persona. Non sono documenti segreti, sono pubblici e tutti possono leggerli e capire tante cose. Si tratta di una serie di materiali ordinati in sezioni: Defense and national security, Nato/Europe, Iraq/Middle East, East Asia, Balkans, Global Issues. Dentro, articoli pubblicati sui giornali, ma anche argomenti evidentemente spesi in giro per atenei, seminari e comizi,

oltreché per maneggi politici, e tanti "memorandum per gli opinion leaders" (che, a esser cattivi, si potrebbe tradurre come "istruzioni per i servi nei media", ma, a esser buoni, costituiscono effettivamente ottime sintesi per capire cosa vogliono e pensano: cfr. tutto ciò che è stato dichiarato su Francia e Germania negli ultimi due mesi, basta usare il motore di ricerca interno). I

due più ferventi e attivi animatori - coloro che compaiono più spesso come estensori di articoli - sono William Kristol, presidente di questo Pnac ed editore del Weekly Standard, e il cofondatore, il giornalista e scrittore Donald Kagan. Un occhio ai termini: Progetto per un nuovo secolo americano (e le parole davvero fanno riflettere: century sta qui per secolo, ma deriva da centuria, termine militare, che significa gruppo di cento persone! E questa oligarchia che ha preso in mano i destini del mondo, cos'altro è se non una centuria armata fino ai denti decisa a difendere i propri interessi?). «La leadership americana è buona sia per l'America sia per il resto del mondo. Questa leadership richiede forza militare, energia diplomatica e impegno per i principi morali». Dopo aver criticato la politica Clinton, la dichiarazione di intenti è tutta un tripudio di «mantenimento della sicurezza americana e progresso degli interessi americani», «supporto per la leadership globale dell'America», ancora due righe dopo «un nuovo secolo

favorevole ai principi e interessi americani», «certo gli Stati Uniti devono essere prudenti nell'esercitare il loro potere», però «la storia del ventesimo secolo ci ha insegnato che è importante modellare le circostanze prima che emergano le crisi».

Bel programmino. Poi si passa a illustrare gli scopi del Pnac: «aumentare le difese spendendo significativamente per mettere in pratica le nostre responsabilità globali e modernizzare le forze armate, stringere i legami con gli alleati democratici e sfidare (ma to challenge significa anche provocare) i regimi ostili ai nostri interessi e valori», e ancora «accettare la responsabilità per l'America di unico ruolo per preservare e estendere un ordine internazionale favorevole alla nostra sicurezza, alla nostra prosperità, e ai nostri principi». Certo, si conclude, la politica di Reagan non è oggi molto "fashionable" (alla moda) ma «è necessario costruire sui successi del secolo scorso e assicurare la nostra grandezza nel prossimo». Firmato, fra altri: Jeb Bush, Dick Cheney, Steve Forbes, Francis Fukuyama, Dan Quayle, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz.

Piccoli iracheni, non ho trovato i nomi di chi ha costruito le bombe che vi uccidono e terrorizzano. Però ho trovato quelli dei mandanti

Che sottoscrivono anche la frase: la guerra non è un rischio, è un'opportunità. Piccoli iracheni (e domani piccoli iraniani, piccoli siriani, e chissà, un giorno piccoli tedeschi e francesi), uomini e donne chiamati danni collaterali: non ho trovato i nomi di quelli che hanno costruito le bombe che vi uccidono e terrorizzano. Però ho trovato quelli dei mandanti.

la foto del giorno



Iraq, la cerimonia funebre per un commilitone morto

segue dalla prima

Bush d'Arabia

O, ancora, sapere che fine abbiano fatto le forze dileguatesi del rais? O la conta dei morti, nella speranza che siano molto meno di quelli che si sarebbe potuto temere? «La vittoria c'è quando il presidente l'annuncia», ha tagliato corto il portavoce della Casa Bianca. Cosa hanno in mente per il dopo? Era l'argomento principale di cui avrebbero dovuto discutere George W. Bush e Tony Blair a Belfast. Si sa che ci sono disaccordi. L'alleato britannico vorrebbe ricucire la spaccatura all'Onu attribuendole un ruolo decisivo nella ricostruzione. Washington sembra aver preso gusto al "far da sé". Non è detto che siano disposti ad accontentare Londra in premio della fedeltà sinora mostrata. Non è detto che gli altri ci stiano anche se lo facessero. Hanno un evidente interesse a ripartire i costi. Esitano a ripartire il bottino, a cominciare dagli appalti. La posizione ufficiale è "Irak agli iracheni". Ma tra le quinte c'è chi già pensa: "Iraq 51" Stato dell'Unione". E comunque il litigio non riguarda solo Londra e Washington, o gli anglo-britannici e gli europei, ma imperversa all'interno della stessa amministrazione Bush. Vede premere in direzioni contrapposte i falchi e le colombe che si erano già distinte nel modo in cui si era arrivati alla guerra: il Pentagono di Donald Rumsfeld, che preme per far accettare come fait accompli la propria soluzione di interim (la sua scelta come futuro proconsole a Baghdad è il generale Jay Garner, che curò la ricostruzione del Kuwait dopo la guerra del '91, è noto per i buoni rapporti di Israele e ha fatto affari col Pentagono sullo scudo spaziale), e il Dipartimento di Stato di Colin Powell che ha altre idee e la scorsa settimana aveva promesso agli europei a Bruxelles che, per quanto naturale che un ruolo dominante spettasse ai membri della coalizione che si è assunta i rischi e gli oneri della guerra, "questo non significa che non lavoreremo in partnership con la comunità internazionale, e specialmente le Nazioni unite". Che l'ultima parola tocchi a Rumsfeld dipenderà, si ritiene, molto da quanto la guerra va nel suo verso. Ma anche Powell ha messo le sue bandierine: è riuscito a far approvare dalla Camera Usa un bilancio in cui si dice che i finanziamenti per la ricostruzione andranno attribuiti "solo al Dipartimento di Stato", benché la Casa Bianca avesse insistito che fossero aggiudicati all'arbitrio del Pentagono. Ma ci sono divergenze anche tra i falchi. La spinta al "cambio di regime" in Irak veniva da due gruppi distinti. Ivo Daalder della Brookings Institution li aveva classificati come "assertive nationalists" e "democratic imperialists". Alla testa del primo gruppo venivano indicati il vicepresidente Dick Cheney e il segretario alla difesa Rumsfeld. Come principale esponente del secondo, il vice di Rumsfeld al Pentagono Paul Wolfowitz. Concordevano sul "cambio di regime" (e non solo, come dicevano all'Onu, del "disarmo" di Baghdad). Ma discordavano non sul da farsi dopo. Per i primi, il senso principale della guerra era eliminare la minaccia rappresenta-

ta dall'Irak di Saddam Hussein. Chi venisse al posto di Saddam era secondario. Per i secondi, l'obiettivo era molto più ambizioso: la costruzione di una democrazia filo-americana nell'Irak del dopo Saddam era concepito come il primo passo per trasformare l'intero Medio Oriente. Per i primi l'obiettivo è, vinta la partita, andarsene il prima possibile da Baghdad, lasciando possibilmente la patata bollente (e i costi della ricostruzione del peace-keeping, molte volte superiori a quelli della guerra) ad altri. I secondi sanno bene che l'auspicato effetto domino sul mondo arabo (e sull'Iran) richiederà un impegno a lungo termine. La terza posizione è quella dei "realisti" come Powell, che avrebbero preferito non andarci neppure a Baghdad. C'è chi, come Stephen Fidler sul Financial Times, ritiene che i falchi realisti come il da tempo silenzioso Cheney possano ora passare dalla parte delle colombe realiste.

In un apparente sforzo di mediazione tra chi tira da una parte e dall'altra, la consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Condoleezza Rice, ha detto che "l'autorità ad interim" cui pensano per governare l'Irak sarà composta da personalità "interne" e altre "dall'esilio". Quanto all'Onu, il ruolo "è ancora da determinare". "Inizieremo a mandare in settimana gente che possa iniziare il lavoro di mettere insieme una autorità ad interim", aveva detto ieri Powell, anticipando il tema dell'incontro tra Bush e Blair. Gli esiliati premono per essere insediati subito nelle aree "liberate". Gli oppositori più autorevoli insistono perché non ci si azzardi a installare un'autorità militare Usa, nemmeno provvisoria. Wolfowitz dice che l'occupazione militare Usa potrebbe durare "più di 6 mesi" (Sei mesi durò la ricostruzione nel Nord curdo dell'Irak. Questa è una situazione molto più complicata, probabilmente ci vorrà di più", ha riconosciuto in tv. Altri, come il capo degli esiliati filo-americani, Ahmad Chalabi, dice che le truppe Usa dovranno restare almeno un paio di anni. Gli addetti ai lavori del Pentagono dicono anche cinque o sei. Ieri Rumsfeld ha evocato il precedente dell'Afghanistan. Ma lo stesso giorno il Washington Post pubblicava un intervento a firma dell'ex candidato presidenziale repubblicano Jack Kemp e di Mahmood Karzai, fratello del nuovo premier afgano Hamid, in cui si avverte che, se non si danno presto da fare per consolidare il nuovo potere, gli storici potrebbero presto porsi la domanda: "Chi ha perso l'Afghanistan?". Altri, più malignamente, di quella guerra dimenticata hanno detto che Karzai limita i suoi poteri a quello di "sindaco di Kabul". Spesso si è evocato il caso del Giappone, l'unica clamorosa success story, accanto alla Germania di costruzione di una democrazia dalle ceneri di una nazione vinta in guerra. La Germania era stata divisa tra alleati e sovietici. Per il Giappone ci volle un'occupazione durata 6 anni, con 300.000 soldati, e il colpo di genio del proconsole generale McArthur nel conservare l'imperatore. Ma l'Irak non ha imperatori. Né il livello di sviluppo che Germania e Giappone avevano raggiunto già nell'800. Solo petrolio, che storicamente si è rivelato padre di oligarchie e corruzione, più che di sviluppo e democrazia. Il nodo potrebbe rivelarsi molto più difficile da sciogliere, o anche da tagliare.

Siegfried Ginzberg

segue dalla prima

Il nuovo ordine spaziale

Quelli, cioè, del convegno di Firenze che speravano di poter catturare il clintonismo su una «terza via» fondata sull'illusione che «dalla fine dell'Urss potesse sorgere come d'incanto un mondo unificato da democrazia e mercato, un mondo senza conflitto, senza storia...». Qui il mio primo allarme: dunque, non vi può essere storia senza conflitto, senza guerre, perché «un nuovo, necessario ordine spaziale» non può che «nascer dal conflitto». Anzi, «la guerra può entrare a far parte di una nuova logica costitutiva... la democrazia non si può fermare più ai confini dei vecchi Stati sovrani; l'ingerenza diventa nuovo criterio politico, rompendo lo schema della vecchia legalità». E l'Onu? «La struttura dell'Onu è invecchiata... ha scarsa capacità decisionale, è lontana dal corrispondere agli effettivi rapporti di forza... diventa sempre più un gigantesco organismo sospeso nel vuoto». Proseguiamo, sgomento: del resto la colpa è di «Francia e Germania (e Russia?)», soprattutto la prima, stati che hanno dimenticato la storia, perché «dai tempi di Roma antica fino ai secoli dell'eurocentrismo... gli ordini internazionali hanno sempre avuto al loro interno delle gerarchie, o vere e proprie egemonie». Sommessa obiezione: ma forse Francia e Germania (e Russia), governi e popoli, proprio per la sofferta esperienza secolare della loro conflittualità, respingono la dottrina della guerra come strategia "preventiva" e la ricerca di "nuovi ordini", nascenti da fiumi di sangue e immani distruzioni. Il "nuovo ordine spazia-

le" si configurerebbe secondo il ragionamento di De Giovanni, come una ridistribuzione di aree d'influenza, una Yalta a scala planetaria, tra varie potenze, quelle di secondo e terzo rango in concorrenza fra loro, tutte subalterne alla superpotenza Usa, che riserverebbe, intanto per sé, da subito, il dominio del Golfo Persico: quell'area in cui saranno tra pochi anni racchiusi «i due terzi delle riserve petrolifere globali... e chiunque detenga il potere... si troverà nella posizione di dettare le proprie condizioni al mercato mondiale» (J. Rifkin). Naturalmente il mutamento d'ordine dovrebbe avvenire in nome dei valori della "Democrazia e dell'Occidente". Certo, i valori veri sono irrinunciabili; ma i disvalori, diciamo l'infamia di secoli di colonialismo con cui, purtroppo, tanti popoli hanno identificato l'occidente Euro-Usa e la stessa "democrazia" renderebbero esplosivo il "nuovo ordine spaziale". Il filosofo non si avvede che «la necessaria logica della guerra» aprirebbe uno scenario pauroso, moltiplicherebbe le contraddizioni, le rivalità, le guerre locali continentali ed un possibile sbocco planetario: un secolo di guerre infinite e la sorte stessa del genere umano. Né il senso terrificante dell'11 Settembre, evocato da De Giovanni come "svolta epocale", può giustificare la guerra. Anzi, la risposta necessaria ai nuovi mostri del terrorismo dovrebbe far tesoro di questo giudizio americano: «l'ondata di simpatia che ha circondato gli Usa dopo l'11 Settembre ha ceduto il passo a un'ondata di odio verso la nostra arroganza ed il nostro militarismo» (A. Schlesinger Jr). Chiuso in una visione aristocratica, Usa-Eurocentrica, l'analisi di De Giovanni non sfiora neppure il problema del mondo islamico in espansione ed il pericolo che «cento Bin Laden» - parole di Mubarak - potrebbero mobilitarlo contro l'Occidente in una sfida sterminatrice.

Fortuna che un Profeta disarmato tuoni ogni giorno contro la guerra "criminale" e "ingiusta" e che mille e mille menti illuminate, insieme a lui, suscitino ed incoraggino, da Melbourne a New York, un movimento che non grida solo «pace, pace senza proposta politica per rispondere alla crisi» (così lamenta il filosofo); esso cresce, ricerca e matura una strategia di pace e su di essa si rapporta ai governi e ne misura la legittimità democratica. Forse è il segnale più nuovo e interessante dell'inizio secolo: imperdonabile chi non lo sappia raccogliere. La finestra del filosofo non è abbastanza aperta per udire le giovani voci e vedere i loro colori? Lo spalanchi e dinanzi alle sconvolgenti notizie da Iraq e Palestina lasci perdere di «raffreddare i sentimenti, secondo gli insegnamenti di J. Benda e di Spinoza (??)». Sfoglio un libro ingiallito: «Il governo democratico ha questo di particolare, che il suo prestigio è più forte in pace che in guerra» (Baruch d'Espinoza).

Abdon Alinovi

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma  Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
La tiratura de l'Unità del 7 aprile è stata di 135.584 copie		